Sig. JÁNOS POKORNI

*Ambito processuale:* Sessione VI del 12.VI.2006 (C. P. Vol. II. pp 68-105).

*Data e luogo di nascita:* 5.V.1928 a Székesfehérvár.

*Stato e professione:* Ingegnere d’azienda.

*Qualità del teste: de visu* per la vita*, de visu* per il martirio.

*Età del teste quando conobbe il S. d. D.:* 23 anni.

*Età del S. d. D. quando conobbe il teste:* 38 anni.

*Età del teste nel momento della deposizione:* 77 anni.

Trascorsi con István Sándor il periodo tra la fine di settembre e i primi giorni di novembre 1952. Eravamo insieme in una grande cella della prigione militare di via Fő, a Budapest. Dormendo uno accanto all’altro, potemmo conoscere sia gli aspetti positivi che quelli negativi dell’altro.

Fui condotto nella cella comune di via Fő, alla fine di settembre dell’anno 1952, dove c’erano già circa quaranta detenuti. Questi, poco tempo dopo il mio arrivo, iniziarono a chiedere le ragioni del mio arresto. Gli diedi una breve spiegazione che attirò l’attenzione di István Sándor. Alla prima occasione egli mi si avvicinò e mi raccontò che anche lui si trovava lì per lo stesso motivo. Entrambi eravamo considerati nemici del regime comunista. Mi parlò poi del suo rapporto con Albert Zana.

Albert Zana aveva due anni meno di me. Frequentavamo la stessa scuola del nostro quartiere “Vàrosmajor” e facevamo parte dello stesso gruppo di giovani esploratori, mantenendo un’amicizia stretta anche in seguito.

Era un giovanotto religioso, orfano di un genitore che, essendo stato ex alunno salesiano, dopo la leva, venne arruolato nelle file della Pubblica Sicurezza, e prestava servizi non importanti. Lo ricordo come un ragazzo di buon cuore, religioso, di carattere forte e desideroso di cambiare la situazione allora vigente. Il loro contatto risale all’attività svolta nell’ambiente salesiano, ed era probabilmente caratterizzato da una simpatia reciproca, ma non sono in grado di fornirne dei dettagli.

La vita nella cella ci offrì numerose possibilità che noi, prigionieri cercavamo di sfruttare il più possibile. Basti pensare alle lunghe conversazioni e scambi di idee durante un mese intero. I giorni compresi tra il 28 e il 30 di ottobre segnarono una svolta delle nostre condizioni, con l’avvio dei processi, e con le prime sentenze di primo grado. Per il “capriccio” delle autorità, István Sándor fu imputato di quarto grado, mentre io fui imputato di dodicesimo grado, ma le cose potevano andare diversamente, vista la casualità del giudizio.

Vorrei tornare ora alla personalità di István Sándor. Nella vita dei prigionieri il cibo, specialmente la razione del pane, era un fattore molto importante. Al sesto piano del carcere militare i carcerati ricevevano delle porzioni di cibo misere, perdendo peso a vista d’occhio. Le persone capaci di cedere un pezzo di pane a qualcun altro, dando una prova d’amore, meritavano un grande rispetto. István Sándor apparteneva certamente a queste persone, anche se non ricordo quante volte abbia fatto questo gesto di carità. Nella cella dei condannati a morte, il conforto, la considerazione delle cose più importanti della vita, i rapporti umani tra i detenuti, erano degli aspetti di rilievo per potersi preparare agli interrogatori e al trasferimento nella cella riservata ai condannati a morte. István Sándor consolava i suoi compagni con particolare attenzione a quelli condannati al capestro. Visto che questi eventi si sono svolti molto tempo fa, non ricordo altri dettagli, ma il fatto del pane e quello della consolazione sono senza dubbio delle prove sufficienti del suo amore.

In seguito, accaddero due cose importanti.

La prima è stata la condanna a morte di István Sándor, imputato di quarto grado, pronunciata il 30 ottobre 1952. Quando ci ritrovammo nella grande cella comune, István Sándor era molto triste. Non ricordo bene le sue parole, ma sembrava che si fosse rassegnato nella sentenza.

La seconda avvenne più tardi, nel marzo del 1953. Nei primi giorni di novembre del 1952, fui traslocato dalla cella molto severa del sesto piano al piano di sotto, tra prigionieri di sorte migliore, perché non mi accusavano di reati gravi, come l’alto tradimento o lo spionaggio. Non potevo dire addio a István, ci salutammo solo con lo sguardo...

Dopo qualche mese, il 12 marzo del 1953 si svolse il processo di secondo grado. Qui avvenne un evento sconvolgente. Nell’intervallo del processo, i difensori ufficiali si recarono dai primi quattro condannati a morte, tra cui anche da István Sándor. Il contenuto della loro conversazione non mi è noto del tutto. Uno degli avvocati difensori, il dottor Béla Ganczaugh, si avvicinò a László Ádám ispettore dell’Ordine Salesiano, accusato di tredicesimo grado e gli consigliò “benevolmente” di ritirare il suo ricorso. Stranamente la decisione dell’imputato di ritirarlo fu la sua salvezza perché, in quei giorni pieni di tensione, appena dopo la morte di Stalin, secondo il desiderio del procuratore generale, László sarebbe stato condannato a morte e un ricorso avrebbe inutilmente irritato le autorità. Ritirando il ricorso, entrò in vigore la sentenza originale, una condanna a quindici anni di carcere, ed egli poté lasciare l’aula. Per lui il processo era finito. Ho dei buoni motivi di supporre che il buon consiglio di accettare la proposta del difensore, provenisse dal suo compagno della Congregazione Salesiana István Sándor.

Di questo evento scrissi un articolo commemorativo, che allego con il numero 1 alla mia testimonianza.

La motivazione della mia condanna stava nel fatto che, per diversi anni, organizzavamo degli incontri con sette, otto amici della mia età, per approfondire temi come la teologia, la morale e l’apologetica. Qualche volta invitavamo anche dei preti intraprendenti. Albert Zana prese parte due volte a questi incontri, che proseguirono con regolarità per due anni, fino al 1948. Dopo un breve tempo trascorso con István Sándor, ebbi l’impressione che anche lui, come me, avesse svolto un’attività nell’ambito giovanile. Ciò fu giudicato negativamente, anche nel caso di István Sándor; ed il fatto che avesse buoni rapporti con Albert Zana, aggravò ulteriormente la sua situazione.

Ai giovani processati furono contestate ulteriori assurde accuse secondo le quali essi avrebbero collaborato con il nemico, in una presunta fantomatica terza guerra mondiale.

Negli anni ’50 del secolo scorso in Ungheria, il regime comunista desiderava creare un sistema statale, che imponeva ai cittadini di seguire le idee socialcomuniste senza alcuna resistenza.

I fedeli delle comunità cattoliche e cristiane e tutti quelli che condividevano i valori borghesi cercavano di opporsi, con i loro mezzi semplici, a questo tentativo antidemocratico caratterizzato dalla violenza. La resistenza, all’inizio, si manifestava silenziosamente, tramite il non far caso degli ordini dati dal regime e senza dar voce alle idee politiche. Si cercava di salvare la spiritualità cristiana.

Aggiungerei soltanto che durante le settimane passate nella cella comune, facevamo di tutto, per poter vivere una vita il più possibile spirituale, nel senso più nobile della parola. Se non ricordo male, pregavamo insieme e recitavamo il Rosario di nascosto, perché anche tra i condannati e gli accusati c’era un certo controllo interno. Ogni cella aveva un suo comandante responsabile, che doveva segnalare e denunciare ogni irregolarità che poi non rimaneva impunita.

Il nostro amico István, cercava di dar forza ai compagni attraverso preghiere di consolazione e pensieri spirituali. Come faceva nella nostra cella, suppongo, lo facesse anche altrove.

Subito rimasi fortemente colpito dalla sua personalità spontanea, piena d’affetto e di fede nel Creatore. Sicuramente la sua vita spirituale raggiunse i più alti livelli di devozione.

Il nostro ultimo incontro avvenne il 12 marzo del 1953. Mentre ci stavano portando via in catene, egli volse un ultimo sguardo di addio alle persone dietro di lui. Questo momento per me è rimasto indimenticabile.

Già pochi giorni dopo il nostro primo incontro, alla fine di settembre del 1952, István Sándor mi parlava della sua probabile condanna a morte, ancora prima che venisse pronunciata la sentenza perché, secondo le abitudini di allora, già nella fase investigativa, l’ufficiale che eseguì l’interrogazione, informò l’imputato del giudizio, che si sarebbe potuto aspettare.

Nel mio caso, l’ufficiale mi disse che sarei stato condannato a 15 anni, e alla fine ero contento di esser stato condannato solo a dodici anni. Fu sicuramente informato anche István Sándor della sua condanna presumibile. Durante il tempo passato in sua compagnia, egli aveva accennato più volte alla sua possibile esecuzione e si stava preparando con coraggio a questo tragico evento. Occuparsi degli altri condannati a morte, per lui non significava solo un enorme peso, ma anche un grande dono, frutto della carità.

Le notizie sulle esecuzioni del nostro processo, come la morte di István Sándor, ci arrivarono direttamente. In base alle esperienze vissute nel carcere, si sapeva bene che l’avvio dei motori degli autocarri in folle segnalava l’inizio delle esecuzioni. Lo si faceva per coprire le grida dei condannati. La sera del 7 giugno del 1953, con numerosi miei compagni fummo raccolti in una cella completamente vuota. All’alba ci svegliammo con questo rumore.

Arrivai all’unica conclusione, più tardi confermata anche dal verbale, che István Sándor moriva all’alba dell’8 giugno 1953, giorno di San Medardo. Noi, condannati a reclusione, venivamo trasportati proprio quel giorno dal carcere militare di Via Fő di Budapest, a quella di Vác.

Mi associo e do il mio appoggio a tutte le persone che s’impegnano per la giusta causa, soprattutto per quanto riguarda l’approfondimento della fede e l’influenza positiva di una nuova e moderna mentalità della gioventù. Il martirio di István Sándor è un segno importante di speranza e di forza spirituale per il futuro del popolo ungherese.

Quello che ho scritto, l’ho scritto in piena scienza e coscienza con lo scopo di aiutare la Chiesa, nel valutare la vita e il martirio di István Sándor.

Alla mia testimonianza allego inoltre le copie autenticate del verbale che attesta il rifiuto della domanda di grazia (allegato numero 2); l’ordine di esecuzione (allegato numero 3) e la sentenza di István Sándor (allegato numero 4).